Cultura

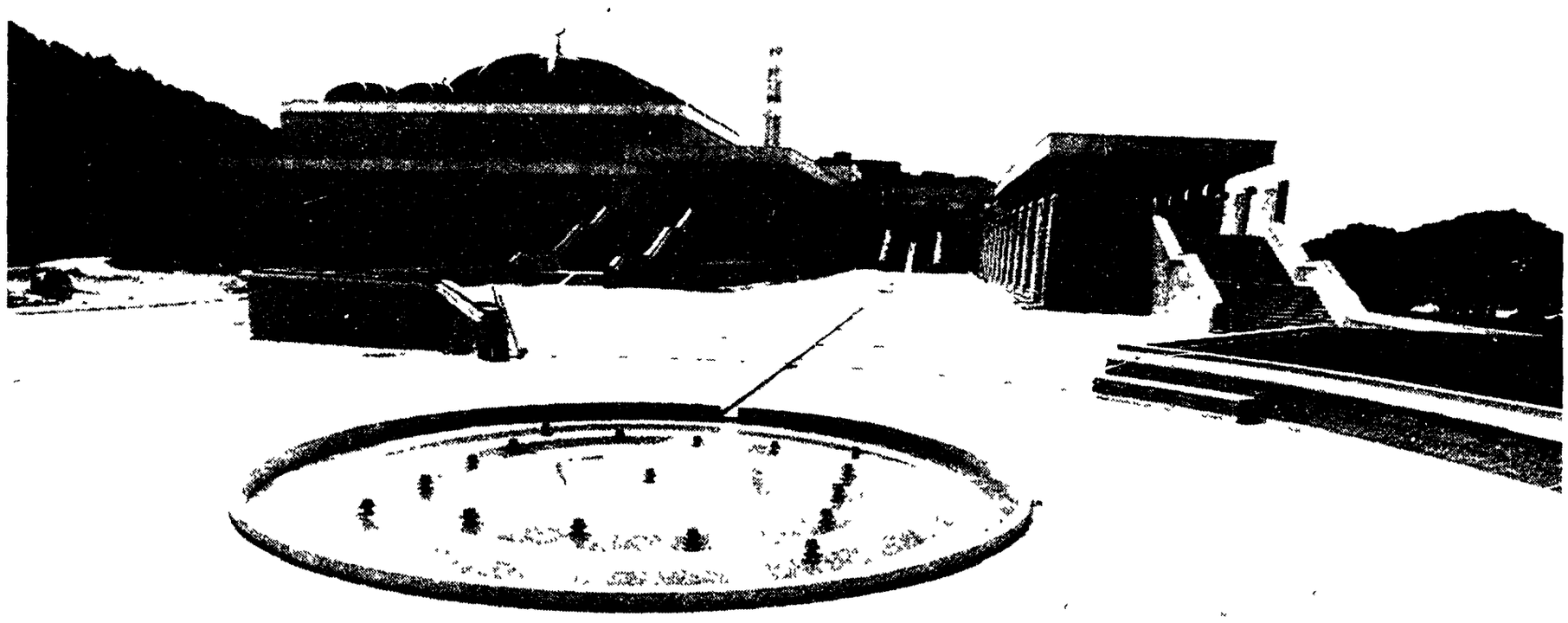
È morta Monica Dickens Scrisse più di 50 romanzi

È morta Monica Dickens, nipote di Charles Dickens, una delle più prolifiche scrittrici inglesi. Aveva 77 anni e soffriva di cancro. Ha pubblicato più di cinquanta libri al ritmo di uno all'anno. L'ultimo, intitolato «One of the family», sarà dato alle stampe a maggio.

Campanile di San Marco Crollo e ricostruzione

Chiuderà mercoledì a Venezia la mostra «Il campanile di San Marco – il crollo e la ricostruzione 14 luglio 1902-25 aprile 1912». La rassegna intende analizzare alcuni aspetti precedenti il crollo del 14 luglio del 1902 e le varie fasi dei lunghi e per certi aspetti contestati lavori.

La Moschea di Roma: lo scrittore tunisino Moshem Millit racconta



L'altra casa di Dio

Da vent'anni, secondo alcuni anche di più, Roma aspetta che si aprano le porte della Moschea. Costruito a Villa Ada su disegno di Paolo Portoghesi, il tempio islamico – grandioso e per certi versi simile all'architettura monumentale della città che lo circonda – è stato inaugurato il 19 novembre scorso e dovrebbe aprirsi ufficialmente al culto agli inizi del '93. Ecco una visita sul luogo con le impressioni e le speranze dei nuovi fedeli raccolte da Moshem Millit, studioso tunisino, autore già di «Pantanella» la ricerca sull'immigrazione in Italia uscita di recente per le edizioni «Lavoro».

L'interno e l'esterno della Moschea a Forte Antenne

MOSHEM MILLIT

I musulmani vanno abitualmente in moschea di giorno una preghiera soltanto si compie di notte. Decisi di visitare la moschea di notte a notte fonda, precisamente verso le 3 del mattino. Mi accompagnò un amica con la macchina. Mentre percorrevamo la strada, notammo una scritta su un muro "Zona militare, Divieto di Sosta". Non so perché mi venne in mente "Pronto intervento". Ci vogliono solo dieci minuti per andare dalla caserma alla moschea. Entrammo in un bosco, c'erano alcune macchine parcheggiate su un lato della strada. Il lettore si potrebbe chiedere "Ma che ci fanno i proprietari di queste macchine qui alle tre di notte?" Non è una novità: la maggior parte dei giovani non ha una casa dove poter incontrarsi e soddisfare il diritto naturale all'amore, ed è così che si fa a Roma quando non si possiede una casa. Scendemmo lentamente la collina, ecco la moschea, in un pendio, si intravvedevano alcune luci all'interno. Ci fermammo a leggere un cartello che indicava la strada per i lavori e i sovrintendenti. Dopo averlo letto proseguimmo per alcuni metri, scendemmo dalla macchina. Camminai un po', avevo freddo. Un recinto di ferro mi separava dalla moschea, un recinto lungo che si estendeva verso destra e sinistra, da nord a sud. Ritornai alla macchina, chiesi alla mia amica a cosa le facesse pensare questa costruzione. "Strano, non sembra una moschea!" Non commentai le sue parole. La nebbia avvolgeva il luogo. Quella notte Roma era avvolta nella nebbia, una nebbia che mi ricordava Berlino in febbraio e il film di Woody Allen "Ombre e nebbia". La mia amica mi parlava delle sue aspirazioni. "Spero, un giorno, di sedermi sulla collina, su un prato, per sentire il muezzin che chiama i fedeli alla preghiera. L'ho sempre sperato. Temo però che questo desiderio non s'avererà mai, perché c'è un accordo con il Comune che non prevede il richiamo alla preghiera, strano". Parlava delle sue speranze. Cercavo di seguirla e allo stesso tempo ero immerso nei miei pensieri mentre mi trovavo davanti alla moschea. Alcune immagini del film di Allen continuavano a girare nella mia mente alimentate soltanto dalla nebbia che avvolgeva quel posto. Mi chiedevo perché proprio queste immagini e non altre. Il protagonista del film è un ebreo che viene inseguito in una città avvolta nella nebbia e comincia a credere che anche questa moschea si trovasse in quella città. Chissà!

"Hai una intera pagina a disposizione, trecento righe per scrivere della moschea. Sei libero, scrivi quello che vuoi: un articolo o un racconto." Con queste parole il redattore della pagina culturale cominciò il suo discorso. Seguivo con attenzione le sue parole. La prima domanda che mi venne in mente fu "Perché proprio la moschea?". E la seconda fu "Perché io?". Il redattore rispose alla seconda. "Abbiamo scritto solo noi sulla moschea, perché ora non lo fate voi? Un vero giornale deve aprire le braccia anche agli altri." Tra tutte le parole che sentii misi una riga rossa sotto tre parole che ritenni importanti. Si trattava di una riga immaginaria perché il discorso del redattore non era scritto. Queste parole erano "moschea" e poi sulla stessa riga "noi" e "voi". Tutte queste parole su due righe. Il nostro discorso si trasformò in una piacevole chiacchierata. Ci stringemmo la mano promettendoci di restare in contatto telefonico. Uscii continuando a pensare a quell'incredibile proposta. L'orologio segnava le dieci di sera. Scrivi qualcosa sulla moschea. La prima cosa che mi venne in mente fu cosa potevo scrivere sul "luogo" sul tempio su quel luogo con cui non ho mai avuto molto a che fare. Non vado in moschea come tutti gli altri il venerdì, e rifiuto questo obbligo per me e per gli altri. È un luogo sacro! Sì, però! Da un lato rispetto la sua santità e dall'altro la sacra libertà ma tutto ciò non mi impedisce di scriverci e di parlarci. Questo era il discorso che feci al redattore. "Non sarebbe meglio se scrivesse un musulmano o qualcuno che abbia abbracciato l'Islam, non importa di che nazionalità sia? La domanda era secondo lui importante ma per me la cosa era molto differente. Era come se un italiano dovesse scrivere su una chiesa senza esserci mai entrato in vita sua e senza avere mai imparato i riti. Mi venne in mente una cosa molto importante sulla moschea. È la moschea di Roma' o la moschea a Roma'? Quella notte, mentre stavo per ritornare dalla mia visita alla moschea, ormai era l'alba, si formò nella mia mente questa domanda come definirla? Non volevo darle una definizione qualsiasi ma decisi di indagare sulle sfumature di queste definizioni. La maggior parte degli italiani che avevano scritto a proposito avevano descritto questo luogo sacro come: "La moschea a Roma perché la costruzione è nella sua sostanza un corpo estraneo a Roma. Malgrado le mediazioni architettoniche anche perché l'architettura della moschea rispetta molto quella romana anzi tenta di fondere le due culture le due architetture infatti molto è stato preso dal Campidoglio da Piazza Navona e da Piazza di Spagna. Questa definizione è istintiva ma è un rifiuto inconscio della costruzione il tempio sarà per gli altri' ma non per gli italiani e quelli che ne hanno scritto non si sono resi conto che nelle loro parole c'era un vero e proprio rifiuto. La maggioranza difende la sua esistenza per motivi che non riguardano per niente la pluralità culturale. Si tratta in primo luogo e da un punto di vista più ristretto di motivi politici economici infatti la moschea che dovrebbe essere la via per il dialogo con il mondo arabo e islamico è più sinceramente la via o il ponte verso la cisterna di petrolio.

Questa precedente definizione "la moschea a Roma" è stata più largamente accettata perché se la si guarda da un punto di vista strettamente antropologico la cultura romana la civiltà romana non aveva mai conosciuto prima d'ora una moschea. Però questo riguarda il passato. E adesso c'è la moschea e ci sono i musulmani a Roma! Una moschea a Roma noi e voi. Questa moschea è la moschea di Roma che lo vogliate o no! La sua presenza si giustifica con la sua stessa esistenza. Ma sono solo gli altri che la considerano tale, questi altri come vengono più o meno descritti e definiti sia dalla stampa di destra che di sinistra volontariamente o involontariamente. Ma essi restano comunque estranei, emigrati, stranieri, gente di passaggio. Ma cosa succede per un italiano musulmano? Per chi è passato indirettamente da noi dalla nostra parte? Egli non rimane comunque un cittadino italiano, un romano, perfino se ha cambiato religione? Ma questi altri, alcuni dei quali si sono stabiliti in questa città e che compiono i loro doveri religiosi in pubblico, vivono la città considerandosi un sovrappiù rispetto ai suoi abitanti veri e propri? Ma non voglio cadere in un discorso retorico e vado avanti. Quando una sera incontrai Rabi'ah alla fermata mentre stava ritornando a casa, decisi di parlare della moschea e le chiesi se era contenta che fosse quasi terminata. Mi rispose: "Anche se sono musulmana, per me non è cambiato niente perché alla moschea ci vanno solo quelli che hanno tempo a disposizione, che vivono bene e hanno un lavoro e tempo libero per pregare. Ma quelli come me, che devono lavorare tutto il giorno, non ci potranno mai andare". Chiesi al marocchino che l'accompagnava la stessa cosa e lui mi rispose: "Se questi soldi fossero stati spesi meglio per costruire una fabbrica in Marocco, ad esempio, non mi troveresti qui in Italia". Dissi a me stesso che non era possibile incontrare solo gente che la rifiutava, dovevo pure incontrare gente che era felice per la sua esistenza affinché non venissi accusato di dare solo la parola agli arrabbiati. Incontrai un ragazzo algerino e gli chiesi: "Domani andrai alla preghiera del venerdì?". "No!". "Perché?". "Non lo sai?". "No". "Quella è la moschea della polizia segreta marocchina, araba e italiana". "E come lo sai?". Mi lasciò e si allontanò velocemente. Cercai di seguirlo ma mi disse che aveva fretta e non era disposto a rispondere ad altre domande. Cessai di seguirlo, mi accesi una sigaretta e mi appoggiai a una parete della metropolitana. Nelle mie orecchie risuonavano ancora le parole: "polizia segreta", "polizia segreta marocchina araba e italiana". Era arrabbiato, gettai la sigaretta e proseguii verso la fermata dell'autobus. Dissi fra me e me: "Domani è venerdì, devo andare alla moschea". "La polizia segreta, maledizione!".

Scendemmo al piano terra dove si trova l'archivio. Il redattore mi guardò sorridendo e disse: "Lo sai che il primo giorno in cui venni a lavorare qui al giornale, nell'ottobre 1974, il mio capo mi chiese di scrivere sulla moschea che doveva essere pronta nel giro di un anno? Adesso siamo alla fine del 1992, uno due tre molti anni sono trascorsi e non ci posso ancora credere. Aprii un raccoglitore dove c'erano tutti gli articoli sulla moschea pubblicati dai più grandi quotidiani: l'Unità, il Corriere della sera, il Popolo, il Messaggero, il Tempo, Paese sera, il Manifesto. Tutti i giornali nel corso di molti anni, avevano considerato la moschea dal punto di vista tecnico a quello culturale. Alcuni avevano scritto che l'argomento della moschea risaliva al 1963, altri al 1968, all'epoca del governo di Mariano Rumor, dietro esplicita richiesta dell'Arabia Saudita ai tempi di re Faysal e dello scià di Persia. Sfogliavo quelle pagine e i titoli degli articoli erano diversi e provocanti, ecco alcuni esempi: 'Moschea sì, moschea no, moschea sì, ma...', 'Per Allah e i suoi fedeli' "Tenda beduina e Corano per la moschea', 'Trovare la Mecca è stato un rebus", "Il muezzin chiama dal minareto di Roma", 'Allah è tra noi". Mentre sfogliavo quei giornali mi resi conto che per leggere quella spaventosa quantità di articoli ci sarebbero voluti molti giorni. Esaminai alcuni articoli scritti negli anni Settanta: quanto è stata lunga la battaglia della moschea! Sono trascorsi più di vent'anni e la moschea non è stata ancora aperta ufficialmente. Troppa burocrazia, molti discorsi, discorsi e ancora discorsi a causa di una moschea. Quante chiese ci sono nei paesi arabi?

E la moschea non è forse un arricchimento culturale per una città in cui la maggior parte della classe politica dirigente non fa altro che parlare con enfasi di un dialogo culturale e democratico e dei diritti dell'uomo? Forse vedono in questa moschea una manifestazione di rispetto per il mondo arabo e islamico e un mezzo per la cooperazione politica, un ponte, cioè per la cisterna del petrolio (basta ricordarsi quando Andreotti visitò l'Arabia Saudita nel 1973). Ma si sbagliano sicuramente perché questa moschea è soprattutto la moschea di Roma perché la città ne aveva bisogno a livello culturale ed è una cosa buona per tutti i musulmani cristiani ed ebrei e perfino per gli atei che vogliono approfondire la propria conoscenza dell'altro. L'errore fatto dalle giunte comunali precedenti è quello di aver ignorato la possibilità di trasformare la moschea in uno strumento culturale per il dialogo e per il dibattito intellettuale e culturale. Questo errore di ignoranza esiste ancora nonostante il fatto che il quotidiano 'il Popolo', voce eminente della maggioranza cattolica negli anni Settanta accusò la giunta democratica di sinistra di intralciare i lavori. E l'Unità non rispariò una replica nei confronti delle organizzazioni cattoliche che avevano cessato ogni attività in proposito. Inoltre il Vaticano non voleva che il minareto della moschea fosse più alto della cupola di San Pietro e la società italiana dette un ordine veramente ridicolo: ordinò di interrompere i lavori finché non si fosse stabilito se doveva essere più alto il minareto della moschea o la cupola di San Pietro. Non capisco chi è più alto e più potente? Chi più vicino a Dio? Se fosse così gratificherebbero i più importanti! E gli alpinisti che scalano la cima dell'Himalaya sarebbero più vicini a Dio perché raggiungono la vetta più alta del mondo? Ma questi credenti hanno forse dimenticato che essi credono in un solo Dio?

La moschea è nostra. Non riesco a credere di averne finalmente trovato uno! Era uno studente medio orientale ex nazionalista ed ex trotzkista. Gli feci la stessa domanda che avevo rivolto agli altri. Che fai qui? Sono venuto per pregare e tu? Solo per vedere. Il sorriso che aveva sul volto quando ci stringemmo la mano cominciò a svanire quando al suo invito di fare insieme l'abluzione io ripetei che non ero andato lì per pregare ma solo per vedere e mentì altro. All'ingresso c'era parcheggiata una macchina dei carabinieri. Nel cortile c'erano alcuni tavolini su uno di essi un libanese aveva messo dei dolci orientali. I turisti e i tunisini. Su un altro tavolo c'erano libri e pubblicazioni islamiche: un altro vendeva cassette con registrazioni del Corano e degli Hadith del profeta. Un indiano vendeva profumi e incenso orientale. La moschea non è ancora aperta ufficialmente i musulmani pregano in un angolo coperto da alcuni tappeti da un lato gli uomini e dall'altro le donne. Le immagini dei quartieri musulmani di Sarajevo sono affisse su una cabina insieme a un invito per le donazioni. Ci sono gente di tutti i colori, bianchi, neri, molti gente di tutte le nazionalità. E Dio c'è uno! Forse? Quando il muezzin fece il richiamo tutti si precipitarono a pregare, perfino quelli che erano lì per vedere. Lasciarono i loro tavolini. Si affrettarono e si disposero tutti in file ordinate uno dietro l'altro, continuai di persone di tutte le età e nazionalità. Perfino lo studente trotzkista mi lasciò. Avvertii un sentimento di solitudine di isolamento di esilio intellettuale fisico e spirituale. Chiesi a me stesso perché ci fossi andato. Degli occhi mi scrutavano mentre ero in piedi vicino a quella folla e nello stesso tempo lontano da tutti, lontano da Dio! Per uscire da quella sensazione mi avvicinai al carabiniere che era davanti alla porta e gli chiesi: "Scusi ma per cosa ci fa qui? Sono qui per proteggervi" rispose. "Per proteggere loro o i diplomatici?". "I diplomatici hanno una scorta personale". Non gli piacevano le mie domande così lo lasciai perdere. Feci un giornalista e un fotografo che gironzolavano all'entrata. Decisi di chiedere loro. Che ne pensate di questo posto? Potreste rispondermi sinceramente senza essere troppo diplomatici? Uno dei due disse: "Sono lieto perché sono felice che questa moschea ci sia. È una novità in più per la città".

Voci diverse non più un solo Dio. Cerco di capire! Quella voce non mi era estranea ma in passato non ci avevo prestato attenzione. Non l'avevo sentita, non l'avevo mai incontrata. Non so perché pensai al passato ai giorni della scuola. Mia nonna voleva che pregassi ma io rifiutavo. Così mi mandava al diavolo e invocava su di me una punizione divina ma io non pregavo lo stesso. Mi venne da ridere ripensando alla storiella che ci raccontava il nostro professore di storia e io a mia volta la raccontavo a mia nonna che si arrabbiava. Gliela ripetevo ogni qualvolta mi parlava della preghiera di Dio del fuoco eterno e del giorno del giudizio. Quanto al racconto eccolo: "Nel giorno del giudizio universale davanti a Dio il primo che venne gettato nel fuoco eterno fu Marx a cui venne assegnata una scorta personale di due angeli mentre Dio pretendeva da loro un rapporto dettagliato sulle condizioni dei dannati. Dopo qualche tempo Dio chiese di quei due angeli ma non li trovò. Andò lui stesso a cercarli ma trovò Marx che oziava in paradiso. Dio tornò allora sul suo trono molto arrabbiato e indisse una riunione straordinaria. Radunò tutti i suoi collaboratori e tutti gli angeli per esaminare la questione di quei due altri angeli incaricati di sorvegliare Marx. La riunione cominciò in un'atmosfera piena di paura e terrore. Dio domandò alle guardie: "Perché avete lasciato Marx libero?". Uno spaventoso silenzio: alcuni angeli avevano paura. Alla fine uno dei due accusati rispose titubante: "Dio mio tu sei potente grande ma non devi dubitare che abbiamo pure il diritto di lavorare se ore al giorno e di essere rispettati". La preghiera terminò e i fedeli si ritrovarono numerosi.

Ricomincia a cercare il mio studente il vecchio trotzkista lo trovai. Ci sono altri come te che sono venuti a pregare nella moschea saudita? La moschea è nostra, di noi musulmani. Ma sono i sauditi che hanno pagato con il loro petrolio. Questo non ha importanza. L'importante è venire qui a pregare. Allora non ti interessa sapere come sono andate le cose. È vero sono affari che riguardano le ambasciate e poi non durerà a lungo. Che vuol dire? Le cose cambieranno presto e i sauditi nelle ambasciate non sceriranno a dominare il diritto. Quale diritto? Il diritto dei musulmani di scegliere i loro rappresentanti. Rappresentanti di cosa? Della religione e del mondo terreno". Quindi c'entra anche la politica? Perché no! Scusa ma sei uno dei Fratelli Musulmani? Per te allora l'Islam è un fattore politico? "Sono diventato semplicemente musulmano. Ma la politica non è una novità per l'Islam. Adesso hai pregato anche con i diplomatici. Questo non rende nulla la mia preghiera. Una folla di giovani ci circondò per seguire il dialogo: tra di loro c'era uno degli uomini di sicurezza di una ambasciata in Inghilterra. Cambiai discorso e chiesi a un altro fedele se gli piaceva la moschea e l'architettura di Paolo Portoghesi. Quando la vidi per la prima volta mi sembrò una chiesa, ma adesso, dopo essere entrato, trovo che sia un'opera formidabile e che l'architetto ha fatto un buon lavoro. Però molti sono del parere contrario. No, si sbagliano, è una bella moschea. Tuttavia il presidente della comunità islamica non ne è soddisfatto. Quale presidente? Abd al Hadi Palazzi, non lo conosci? Non lo conosco, non l'ho mai visto in vita mia. Vengo da Latina e non conosco né presidenti né cocomeri. La moschea ti piace? Sì, ne sono contentissimo. Pensa che io e i miei amici abbiamo deciso di invitare l'architetto a lavori inutili e una cena araba nella nostra casa a Latina. Però Portoghesi va a cena con l'ambasciatore saudita, marocchino e tunisino!

No, l'invitiamo e non sarà colpa nostra se rifiuta l'invito. Perché questo invito? Sono un contadino e il mio lavoro mi impegna molto. Le mie abitudini mi obbligano ad avere rispetto per gli altri e questo architetto ha fatto un buon lavoro". "Molti non lo considerano un buon lavoro. Non m'importa di loro, io non capisco niente di architettura, capisco una sola cosa: a me piace". Uno degli spettatori, un studente palestinese, entrò nella discussione per confrontare l'opinione di Salih il contadino che però se ne andò via dicendo: "Non capisco il vostro modo di pensare, non lo capisco proprio". Chiesi al palestinese prima che se ne andasse: "Questa moschea è costata più di 60 miliardi, che ne pensi?". I primi a pagare sono stati i palestinesi, i somali e la gente di Sarajevo. Ma non sei venuto qui per pregare? "Io non toglie che questa è una somma spropositata. È spropositata rispetto a quanto viene speso per altri scopi. I palestinesi, la gente di Sarajevo sono stati i primi a pagare il prezzo della moschea". A chi ti riferisci quando parli così? A tutti. Sii più specifico. Mi riferisco ai musulmani, agli arabi, ai sauditi. Quando ci sarà l'inaugurazione forse ci saranno presenti i rappresentanti del re saudita e di tutte le ambasciate islamiche: verrà lo stesso a pregare? Preghierà per i bambini iracheni.

La folla cominciò a diradarsi. I diplomatici furono i primi a lasciare la moschea: le loro automobili li attendevano all'ingresso. Gli altri fedeli andarono a prendere l'autobus. La maggior parte dei fedeli avrebbe voluto parlare per esprimere la propria opinione su qualunque cosa e soprattutto sulla politica. Ma la paura impediva loro di parlare. Alcuni mi chiesero di incontrarmi altrove, non nella moschea dove non era rimasto più nessuno. Erano i lavoratori italiani e i sovrintendenti che non volevano parlare senza appuntamento. Me ne andai e fra me e me decisi di tornare per scoprire altre cose per cercarle sui volti di quelli che erano rimasti in silenzio per cercare chi sono quelli che pregano in un altro moschea quella povera diva Palmiro Togliatti quelli che pano nelle proprie case o all'aperto e quelli che credono ma non pregano. Il venerdì resta legato alla preghiera: i fedeli alla moschea. I pensieri e le sensazioni restarono nella mia mente. Quando incontrai Ali cameriere in un ristorante gli chiesi: Non t'importa che a Roma ci sia una moschea? Mi guardò con un sorriso ironico sulle labbra. Vivo da più di un quarto di secolo a Roma. Davo ripetizioni a molti ragazzi arabi. Avrebbero dovuto darle il mio nome, la moschea di Ali. Feci un lungo tiro dalla sigaretta e aggiunse: In questa città sono tutti santi. San Giovanni, San Paolo, San Vittorio, Santa Maria, Santa Maria de Carcioffi ma perché questo papa rivoluzionario non mi include nella lista e non mi nomina Sant'Ali? Capii che volevo fermarsi più. Il racconto continua.

(Traduzione dall'arabo di Patrizia Dagani)